

Nostalgie di un reduce

GABER entra su una scena nera e spoglia (ma animata da abili giochi di luci) e si mette a parlare, con la sua solita tristezza dinoccolata: la parabola dei « reduci » del '68, le illusioni e le piccole disonestà intellettuali, la tentazione dell'inserimento, la repugnanza estetica oltreché morale per il servilismo. E poi la vertigine per « le carte », i documenti, simbolo di un'identità morta e burocratica, il rimpianto per « gli aborti di felicità » abbandonati dovunque « a marcire negli angoli delle strade »; l'incapacità di costruire felicemente dei rapporti umani.

Il senso del paradosso, l'ironia nasale che esplode d'improvviso in battute precisissime, non è mai arbitrario. Esprime, con molta onestà, con molto rigore, i problemi veri e immaginari di una generazione « così ribelle, così devota, così folle, così massificata, così avanti, così importante », che ha il sospetto di battersi con i mulini a vento, di non avere identità se non per « la coscienza che sei nella merda più totale », ma che si ostina a cercare una sua strada per imporre dei valori diversi. Sognare

un colloquio con Gesù Cristo può diventare un'esperienza blasfema, e un colloquio con Carlo Marx non risulta certo marxista. L'« uomo » brucia su un simbolico — e cinematografico — rogo purificatore (« muore la storia, non avere pietà, è la fine di questa civiltà »), ma il problema è anche di distinguere il calcio dal tennis, sottrarsi all'egemonia americana sul gesto, non vestirsi allo stesso mercatino di Eva Kent. Problemi ovviamente prepolitici (o post), sovrastrutturali, discorsi sul privato. Che colgono però la realtà giovanile molto più in profondità dei dibattiti e dei discorsi dei giovanilologi di professione. Anche perché sono fatti con partecipazione, in prima persona plurale, e insieme con distacco, con consapevole ironia, con un vivo senso del particolare. Il discorso di Gaber è importante e giusto: rifiutare i luoghi comuni delle parole in libertà del giovanilismo, cercare un maggior rigore « una maggiore esattezza » nella lotta, negli amori, anche negli odi. Alla fine della prima milanese di « Libertà obbligatoria » (al teatro Lirico) grandi applausi, entusiasmi e bis. (u.v.)